

RECENSIONI

NICOLA VACCA, *I rei di Stato salentini del 1799*. (Dep. di Storia Patria per la Puglia, Documenti e Monografie, N. S. vol. XXVII). Trani, Vecchi e C., 1946. Pp. 343 in 8°.

Questo volume, curato con somma diligenza e dopo lunghe e diligentissime ricerche da N. Vacca, è un nuovo prezioso contributo che la tanto benemerita Deputazione di Storia Patria per la Puglia offre alla storia dell'Italia meridionale. Scopo di esso è di portare a conoscenza integrale degli studiosi un'importante fonte d'informazioni su uomini e fatti dell'« anno tragico » nel Salento, cioè nelle attuali provincie di Lecce, Brindisi e Taranto. Per questa regione già molti anni or sono P. Palumbo aveva tracciato un colorito quadro d'insieme (1); più recentemente il Lucarelli, attingendo a fonti molteplici, aveva accresciuto ed esteso questo quadro nella sua vasta opera su « La Puglia nel Risorgimento » (2); prima e dopo, il 1799 nei singoli paesi della regione era stato illustrato da numerosi scritti, di varia importanza, come appare dalla ricca bibliografia ragionata che è a p. 15 e sgg. del presente volume.

È ben noto che dopo la caduta della Repubblica napoletana e il ritorno di Ferdinando IV sul trono, mentre si costituiva nella capitale l'efferata Suprema Giunta di Stato, venivano inviati nelle provincie dei Visitatori allo scopo di ricercare e di punire i rei di giacobinismo e di adesione alla repubblica. In provincia di Lecce fu destinato il marchese di Valva, ch'ebbe a coadiutore il cognato d. Diego d'Ayala. Le investigazioni di costoro, basate in gran parte sul voluminoso processo già preparato dal preside Tommaso Luperto e sulle lettere che il parroco Nicola Tursani aveva avuto cura di far sequestrare alle poste, condussero a moltissimi arresti di « patrioti » e alla fiera reazione che imperversò nel Salento, come in altre provincie del regno. Ma vennero poi, a buon punto, la pace di Firenze e l'indulto del febbraio 1801: furono liberati i « presi di Stato », ritornarono gli esuli, vennero dissequestrati i loro beni; già dall'aprile dell'anno innanzi era stato però chiamato a presiedere alla provincia di Lecce il marchese della Schiava, un elemento moderatore.

(1) *Risorgimento salentino (1799-1860)*, Lecce 1911.

(2) *La Puglia nel Risorgimento - II: La rivoluzione del 1799*, Bari 1934.

Tuttavia il re con suo rescritto del 23 febbraio 1801 volle fosse compilato un « Notamento generale di tutti i rubricati in materia di Stato » con le relative imputazioni, che fosse anche di norma per l'avvenire. Così ebbe origine questo documento che il Vacca pubblica integralmente e che faceva parte dell'archivio della Real Casa borbonica, passato non molti anni or sono nel Grande Archivio napoletano, primamente segnalato da Egildo Gentile⁽¹⁾ e qua e là utilizzato dal Lucarelli. Dico faceva parte poichè purtroppo ora non esiste più. Esso fu scientemente bruciato dai tedeschi nell'ottobre 1943, insieme ai più preziosi documenti dell'Archivio di Napoli, in quella villa nolana, dove erano stati raccolti per sottrarli ai pericoli della guerra: delitto imperdonabile — come protestò il Croce — contro la civiltà e la storia. Tanto più importante, dunque, questa pubblicazione, la quale mostra quanto largamente le idee di libertà fossero diffuse nel Salento, che diede alla repubblica del '99 figure nobilissime di patrioti e di martiri. Ma l'opera del Vacca, così ben preparato a questi studi, non è una semplice riproduzione del Notamento. Egli compì su di esso un lavoro difficile e minuto ed altamente benemerito, quello d'individuare, per quanto possibile, gran parte dei rubricati, raccogliendo copiose e preziose notizie di ciascuno, traendole da stampe sincrone e da manoscritti, da tradizioni orali, da memorie di famiglia; di alcuni tracciando una vera e propria biografia documentata, esplorando anche per la prima volta quegli Atti notarili, che sono spesso fonte inattesa di tanta parte della storia d'Italia. Così il Vacca ha apprestato un materiale di prim'ordine a chi vorrà narrare, con l'ampiezza che l'argomento richiede, i fasti del Risorgimento salentino. Se così si potesse fare per tutte le altre regioni della nobilissima terra napoletana, antesignana di libertà fin dagli ultimi anni del secolo XVIII, sarebbe possibile finalmente, scrivere quella storia del 1799 che ancora, purtroppo, si desidera, e di cui il Croce ha tracciato già da tempo le linee maestre.

ATTILIO SIMIONI

ANTONIO LUCARELLI, *Carlo Cafiero*. Saggio di una storia documentata del Socialismo. Trani, Vecchi, 1947. Pp. 117 in 16.

Storico della sua Acquaviva e, tra i maggiori, del Risorgimento nell'Italia meridionale, indagatore attento d'archivi che come pochi conosce e sagace ricercatore di moti sociali, come quelli del brigantaggio, Antonio Lucarelli non poteva, per la sua fede passata e presente, non farsi attrarre dalla rievocazione, fin qui intentata, dalle origini dell'idea, e del moto, socialista nel Mezzogiorno.

L'occasione è venuta al L. dal centenario della nascita di colui che della lotta sociale nelle nostre provincie si può dire l'iniziatore, per quanto egli, barlettano, non abbia limitato la sua azione all'Italia meridionale e per quanto egli appaia più come l'utopista generoso e fervente che come l'esperto condottiero di masse o l'animatore di un moto. Di nobile e ricca famiglia, Carlo Cafiero, venuto troppo tardi per essere uno degli eroi del Risorgimento, abbandonata nell'inizio la carriera diplomatica e tratto ai viaggi e agli studi dal

(1) Cfr. *Rassegna storica del Risorgimento*, XVIII (1930), IV, p. 245.

suo amore d'apprendere, conosce a Londra Marx ed Engels e ne diviene il rappresentante in Italia. Era una missione di lotta; l'autore del « Manifesto dei Comunisti » combatteva con tutta la nativa irruenza il mistico umanitarismo del Mazzini, al cui fondo era l'evitare quella lotta di classe, che l'« Internazionale operaia » si volgeva a scatenare nel mondo. Contro Mazzini, ormai al suo triste declino, operava anche, non senza le sottili armi dello scherno, dall'Italia stessa dove dal '65 era venuto a stabilirsi, l'altro gigante della lotta sociale: Michele Bakunin. L'appena nata democrazia italiana era presa sotto il fuoco di due azioni divergenti, senza neppure un possibile gradualismo. Se Marx vedeva con gioia feroce Bakunin distruggere l'opera stessa di Mazzini in Italia, Bakunin era contro Marx e Marx contro Bakunin. Il filosofo di Treviri era ormai saldamente ancorato alla teoria e alla prassi dell'azione operaia internazionale per la conquista del potere, Bakunin per l'azione rivoluzionaria per la distruzione dello Stato. Al socialismo classista si contrapponeva l'estremismo anarchico: e, specie per il personale ascendente dell'esule russo, i giovani dovevano essere tratti in non pochi a seguire la via ch'egli indicava, così come prima a preferire alla democrazia umanitaria di Mazzini il classismo marxista.

Il Cafiero fu prescelto a demolire Bakunin, come Bakunin — anche senza alleanze — a demolire Mazzini. Non era proprio la stessa cosa: ma gli agitatori usano il materiale che hanno. E che non fosse proprio lo stesso doveva far esperienza il Marx appunto col Cafiero che, tratto dall'esempio di alcuni compagni della sezione napoletana dell'« Internazionale » — come l'eroico garibaldino, suo conferraneo, Ginseppe Fanelli — e, più, dal fascino del Bakunin, abbandonò la via del socialismo gradualista per quella del socialismo rivoluzionario o, meglio, dell'anarchismo.

Dal '72 all'80 Cafiero percorre — braccato dalla polizia — non solo l'Italia in lungo e in largo, ma l'Europa, dalla Svizzera alla Russia, dove va a contrarre matrimonio per sottrarre una compagna d'idee alla maggior durezza della polizia zarista. A Locarno offre un tetto ospitale a Bakunin sfiduciato e prossimo al suicidio; profonde nell'organizzazione di partito tutta la sua ricchezza; in Italia è l'animatore instancabile all'azione. Bello e eloquente, resta tuttavia sempre « l'anima semplice e generosa, facilmente influenzabile » — è il giudizio di Nello Rosselli, che il L. riporta — che non parve neppure accorgersi di quella « parte di prim'ordine nella lotta sociale in Italia » da lui esercitata.

Tra arresti, processi e perquisizioni non perde la fede nell'azione rivoluzionaria: non la perde quando l'11 agosto del '74, a Castel del Monte, a compiere la « rivoluzione nel Mezzogiorno » si ritrovano, con lui, solo altri sei, come non l'aveva perduta negli uomini — e nemmeno nell'uomo a lui fatale — quando tornando, con la sposa, di Russia trova la fattoria presso Locarno, acquistata per dare un tetto a Bakunin, ormai in rovina, per il pazzo sciupio cui il gioviale anarchico s'era abbandonato. Pochi anni di nuova preparazione e nell'aprile del '77 si riprende: questa volta il tentativo — tra i monti del Matese — ha un principio di svolgimento. A S. Lupo ed a Gallo i contadini assecondano la strana banda di armati che paga regolarmente il pasto ordinato all'osteria, dà a fuoco le carte dell'esattoria, ma ne distribuisce tra il popolo la cassa e così i generi di privativa. I due parroci aggiungono la loro voce, in nome del Vangelo, a quella, non sostanzialmente diversa, dell'utopista bar-

lettano. Poi, le forze regolari sopraggiunte troncano sul più bello il quieto idillio e il duro carcere di S. Maria inghiotte i ventitrè rivoluzionari, tra cui, ancora una volta dopo Castel del Monte, col Cafiero, il giovanissimo Enrico Malatesta.

La giuria popolare, come già dopo l'altro tentativo, manda assolto il gruppo di idealisti insorti contro la soffocante oppressione dello Stato. Poco dopo, il moto d'esecrazione per l'attentato del Passanante, e la morte del Bakunin e del Fanelli, ma sopra tutto lo spontaneo ricredersi delle masse dopo così sterili tentativi, facevano entrare in crisi le federazioni italiane dell'Internazionale. Andrea Costa passa al socialismo gradualista, spintovi da Anna Kuliscioff, preparando la strada al Turati; Cafiero resiste ancora, ma il segreto rodimento lo trae a smarrire la ragione, mentre già rivelava il suo proponimento di tornare in Italia « per dare ai suoi compagni italiani il consiglio di seguire d'ora innanzi l'indirizzo della tattica parlamentare nel senso della democrazia sociale tedesca e per convincerli ad avvicinarsi alla conquista dei pubblici poteri ». Ritorna, ma, arrestato come un volgare delinquente e ricondotto febbricitante e sfinito in Svizzera, quando riappare sulla scena della sua azione d'un decennio, in Italia, in Toscana, non è più lui, è un povero demente che si aggira stravolto nei tratti ed ignudo nei dintorni di Fiesole e che anche nella lunga agonia al manicomio non lascia di dare come il segno di un'espiazione per ciò che pur senza colpa aveva contribuito a creare: un'illusione, ch'era anche un errore.

Ricostruita su documenti che qui compaiono per la prima volta, con infinita pazienza e grande amore, questa biografia di Carlo Cafiero è un contributo prezioso alla storia della lotta sociale nel Mezzogiorno: una storia che dovrà essere scritta, a rivedere e ad approfondire la valutazione dell'Italia post-unitaria, e cioè delle origini stesse dell'Italia contemporanea. Appare di estremo interesse, per intanto, che le provincie pugliesi (in specie quella di Bari) costituiscono il fulcro dell'azione sociale e di quel tanto che vi fu di spontanee manifestazioni di essa. Indubbiamente, le condizioni di vita vi erano più gravi che in quasi ogni altra terra d'Italia.

Al profilo del Cafiero seguono, in appendice, documenti e note illustranti — da un rapporto di polizia — la partecipazione di Andrea Costa al tentativo del '74, la figura del tranese Emilio Covelli, l'ingresso sulla scena politica di Giovanni Bovio — attraverso i rapporti di polizia — e le alternanze di lucidità e di pazzia nel Cafiero stesso, degente nel manicomio di San Bonifacio a Firenze, attraverso un gruppo di lettere di amici.

PIER FAUSTO PALUMBO

GIUSEPPE GABRIELI, *Pagine pugliesi e non pugliesi*. Galatina 1946. Pp. 103 in 16.

Di Giuseppe Gabrieli (1872-1942) che dalla nativa Calimera, attraverso gli studi di lingue e letterature orientali perseguiti a Napoli e a Firenze, giunse ad essere il bibliotecario infaticabile e dotto e lo storico dei Lincei, « Japygia », che lo ebbe nel suo Comitato e lo annoverò tra i collaboratori più cari, dette già (a. XIII, fasc. 2) l'ampia bibliografia, preceduta da un ampio cenno biografico. Ma l'occasione offerta dalla breve raccolta in cui l'amore del figlio e il non dismemore consenso degli Amici del Libro di Galatina (che hanno dato

vita ad una delle più belle iniziative di cultura della nostra Puglia: la collana, sobria e manèvole, di cui fa parte questo libro) non può non essere colta per ricordare ancora ai conterranei la figura dello studioso scomparso.

Questa raccolta abbraccia alcune delle pagine più efficaci della varia attività del Gabrieli: il capitolo *Natura e poesia nell'Arabia preislamica* riconduce al fervore dei primi studi, estratto com'è da quel volume su *I tempi, la vita e il canzoniere della poetessa araba al-Khan-à* che costituì, nel '95, la sua tesi di laurea, prima di esser pubblicata, l'ultimo anno del secolo, nella collezione dell'Istituto di Studi Superiori di Firenze; al suo periodo d'insegnamento qui in Puglia, a Maglie, del cui Istituto Capece fu giovanissimo preside, rimonta il successivo scritto: *Ritorno da un pellegrinaggio d'arte*; al suo amore per Roma sono dovute le pagine, che seguono, su *La fonte lancisiana*, nutrita pure di quella scienza lineea che vive nel profilo di *Federico Cesi*, posto subito dopo. All'amore della terra natia si richiamano gli altri capitoli: *Quel che dicono le fiaccole del Campanile di Lecce nella festa di S. Oronzo, Natale greco-salentino* (in cui la rievocazione di Calimera si fonde con l'accorato richiamo a quella greccità salentina ch'è ormai poco più d'un ricordo, come il G. presentiva), *Un mistico campagnuolo: Santo Curlante di Melendugno* (dove sopra tutto si rivela il senso, che il G. ebbe vivissimo, del divino).

Una lettura, a rinnovarla, riposante e serena. Chè alla cultura vasta e profonda Giuseppe Gabrieli congiungeva arte vera, e spontanea, di scrittore. Di essa, questo piccolo libro sarà per molti, che ricordano solo l'orientalista o il raccoglitore tenace dei Carteggi Lincei, la rivelazione.

p. f. p.

In nuova edizione, nella « Biblioteca di Cultura Moderna », è comparsa la monografia del nostro ANTONIO LUCARELLI sul Sergente Romano di Gioia del Colle (*Il brigantaggio politico delle Puglie dopo il 1860*, Bari, Laterza, 1946), originariamente pubblicata pure in Bari nel '22 e composta mentre l'A. si preparava alla maggior impresa de *La Puglia nel sec. XIX* e avanti che, anche del brigantaggio politico pugliese egli si occupasse per l'antecedente periodo, della seconda restaurazione borbonica. A rileggerlo, questo lavoro del L. è sempre del più vivo interesse. Colpiscono, in particolare, gli accenni allo sfondo sociale del brigantaggio politico: all'*humus* su cui esso poté attecchire. Sono accenni preziosi per l'impostazione di un problema, e per tutto un nuovo lavoro da compiere, sulla base di una documentazione allargata e di un più ampio orizzonte.

PUBBLICAZIONI DI STORIA CONTEMPORANEA RELATIVE ALLA PUGLIA

1. — Una cronaca, che contiene in sè i primi elementi di una valutazione di quello che fu il governo di Brindisi — dall'indomani della fuga di Pescara (che fu poi d'Ortona) al trasferimento degli uffici a Salerno, con l'avvicinarsi della liberazione di Roma, è offerta dal libro di Agostino DEGLI ESPINOSA, *Il Regno del Sud* (Roma, Migliaresi, 1946), che, sia pure con ritardo, va qui ricordato. È un contributo notevole, per intelligenza e chiarezza, alla storia d'un momento turbinoso e difficile, che rimarrà memorabile per la vicenda del

Mezzogiorno e in particolare della terra pugliese, che, avanti e dopo il Congresso antifascista di Bari, assurse a rappresentare tutta l'Italia, divisa dalla guerra e percorsa da eserciti stranieri.

Notizie — che son poi ricordi di vita vissuta, avendo l'A. fatto parte dell'Ufficio Informazioni allora formato — interessanti sul riorganizzarsi del governo Badoglio nell'ambito delle quattro provincie rimaste all'autorità dello Stato italiano; sull'affiorare dei partiti politici e l'inizio della loro schermaglia; sul tentativo — non da noi boicottato — di riformare un esercito; sulla vita cittadina barese, anche, e sul suo divenire centro fattivo di traffici, sicchè da essa, ancor prima che da Napoli, si può dire si iniziasse la ripresa. Pagine, a volte, che spiegano situazioni posteriori e che permangono attuali e che mostrano il volto immutato (chè gli eventi non v'impressero traccia diretta) del Mezzogiorno, nel dramma vasto d'Italia.

2. — Qualche notizia sul tentativo (anzi: sui tentativi) di far rivivere nella Puglia libera forze armate italiane è anche nel libro del generale Taddeo ORLANDO, che fu sottosegretario e poi ministro nei gabinetti Badoglio (*Vittoria di un popolo: dalle battaglie di Tunisia alla guerra di liberazione*, Roma, Ed. Corso, 1946). Pagine non molto soddisfacenti, e che si ricollegano alle troppe autodifese di generali e d'uomini politici, che non hanno creduto che bastassero i fatti a consegnarli alla storia e al giudizio delle future generazioni. Anche dal punto di vista tecnico-organizzativo (se questo ha un qualsivoglia valore in quella che non poteva essere che una resurrezione di popolo) non molto v'è di importante: e ciò darebbe ragione a sostenere che lo sforzo più sincero venne — e fu disperso — dal basso, dai volontari, dagli sbandati riaffluenti, dai giovani.

3. — Qualche luce sui rapporti tra il governo di Brindisi e l'organizzazione della resistenza nell'Italia occupata reca un altro testimone e descrittore di vicende vissute (e, prima e dopo, storico del diritto): Gabrio LOMBARDI, nel suo *Montezemolo e il Fronte militare clandestino di Roma: ottobre 1943-gennaio 1944*, già pubblicato nei fascicoli del '47 in « Europa » e poi raccolto in volume (Roma, Le Edizioni del Lavoro, 1947). Il Lombardi pubblica il testo dei messaggi cifrati scambiati tra Roma e Brindisi: sono documenti vivi, palpitanti, immediati di un'attività che, anche fra incomprensioni e dissidi, univa le due parti d'Italia, si rivolgeva a dare ad essa ancora un'anima sola.

4. — Pur scritte da Sorrento, dall'accorsato ritiro dove passò il periodo più intenso dei bombardamenti e dove aveva raccolto la parte più preziosa della sua biblioteca, le pagine di diario che Benedetto Croce ha edito prima nei « Quaderni della Critica » e poi in volume (*Quando l'Italia era tagliata in due*, Bari, Laterza, 1948) investono i problemi, e la vita, di tutta l'Italia Meridionale, nel periodo tra il luglio del '43 e il giugno del '44. Pur fra notazioni di carattere familiare o di studio, si assiste attraverso queste notazioni sobrie e scarse, al rinnovarsi, nel Mezzogiorno liberato, di una vita politica, si riodono voci interrotte per più di venti anni, ve n'è, per il carattere del Croce, tutta l'ansia sodisfatta ma anche contenuta. Guardando all'essenziale, in quella ripresa, che non poteva non assumere caloritura liberale, si pone a fuoco il problema dell'accantonamento di Vittorio Emanuele III e della formazione di

un governo rappresentativo, nella sola forma in cui era possibile, e cioè espresso dai partiti, a loro volta ancora tutt'altro che democraticamente ordinati. Ed è — sia pure con la formula della « luogotenenza » escogitata dal De Nicola e contorta dagli Alleati — la storia di una vittoria, e non di popolo (ahi, il popolo politicamente non vivo del Mezzogiorno!), ma di una élite di intellettuali. Come non si può negare al Comitato napoletano presieduto, o meglio animato, dal Croce la responsabilità e il merito dell'esarchia, quale formula governativa, poi rimasta retaggio alla allargata, ma non più genuina, democrazia dei partiti, dopo liberata Roma.

Furono, quei mesi di cui discorre nel Diario, quelli di più attiva partecipazione del Croce alla vita politica, dopo lunga parentesi di ostilità e di segregazione. Quelli in cui, tra Badoglio e il clandestino Comitato centrale di liberazione, veramente il filosofo abruzzese, difensore dei diritti di libertà sotto la tirannide, si trovò ad essere il centro, non più solo ideale ma pratico, di un mondo che risorgeva. In questo senso, si comprende perchè egli, di un Diario che va ben oltre e guarda ad eventi più prossimi e ugualmente gravi, non intenda pubblicare altre pagine. Che sarebbero, come queste, utili per la storia: in cui l'A. crede tanto da aver, vivente, consacrato la sua casa e la sua biblioteca ad un pubblico istituto di ricerca storica.

[Data la ben nota accuratezza dell'A. sia raccomandato qui all'editore di corregger poche mende: il *maggiore* Munthe di p. 10 a p. 14 diventa *tenente*; lascia incerto a p. 27 (3 nov.) quel « *lieta* notizia »; nell'Indice, a p. 160, *Meuccio* (Ruini) diviene *Marcello*].

Anche della rinnovata attività politica del Croce son raccolti i documenti negli ormai quattro volumi da lui di anno in anno stampati: *Per la nuova vita d'Italia, scritti e discorsi* (Napoli, Ricciardi, 1944); *Pagine politiche* — lugliod. 1944 — (Bari, Laterza, 1945); *Pensiero politico e politica attuale, scritti e discorsi (1945)*, ivi, id., 1946; *Due anni di vita politica italiana (1946-47)*, ivi, id., 1948.

5. — Alla stessa materia viva e urgente del *Diario* del Croce, ma vista da un altro settore della barricata antifascista, da quello ch'era il punto di vista del Partito d'Azione, che anelava con ardore e fede a un mondo politico intimamente nuovo e doveva non resistere alla delusione riportata in un'esperienza non esente da colpe, si riferisce un altro libro, tessuto di motivi polemici antimonarchici, anzi la prima polemica esso stesso nelle quattro province del « Regno del Sud » contro il permanere, attorno al re fuggitivo, di una volontà e di uno stato di cose che non si potrebbe non riconoscere antidemocratico (Fabrizio Canfora: *Tra reazione e democrazia. Dall'armistizio alla liberazione*. Città di Castello, Bari, Macri, 1945). Di quella polemica il libro è la riproduzione e il ricordo, arricchito d'altre notazioni e di altri elementi, scaturiti da più matura esperienza. Alcune pagine incisive di Nicola Pàstina sono inframmezzate a quelle del C., a meglio rendere, nella sua integralità, la polemica.